

L'EDITORIALE

Modifiche sì,
ma perché
si cambi
passo

QUALI RIFORME/1

Modifiche sì,
ma perché
si cambi passo

di **Guido Gentili**

Per le nuove regole della sorveglianza rafforzata prevista dal "Two-pack", la Commissione europea ha tempo fino al 30 novembre per esprimere il suo parere sulla nostra Legge di stabilità. Per fortuna, nel senso che avrà la possibilità di capire un po' meglio le cose come stanno. O come non stanno.

Ad oggi, il testo trasmesso a Bruxelles e al Parlamento al termine di una fin troppo arabesca stesura, non è un documento scolpito nella pietra, e non solo perché le Camere possono modificarlo. E non è neanche un protocollo come si dice "blindato" al suo interno, fermo il rispetto del deficit pubblico al 3% in rapporto al reddito nazionale.

No, è uno spartito che fissa degli obiettivi (abbassare per esempio la pressione fiscale dal 44,2% attuale al 43,3% nel 2016, far crescere il Pil dell'1% nel 2014) e che propone di spostare «l'enfasi» della politica di bilancio, come ha già detto il premier Enrico Letta alle Camere, «verso la riduzione della spesa e verso la riduzione delle tasse». «Piccoli aggiustamenti» nel segno della stabilità, ha spiegato ieri sera Letta, che ha rimandato al Parlamento e agli accordi tra le parti sociali la ripartizione interna dell'operazione cuneo fiscale.

Sul tocco lieve di questo prospettato intervento su base triennale, il Sole 24 Ore ha mes-

so per primo l'accento indicando il «poco coraggio» delle scelte per far ripartire la crescita, con particolare riferimento alla manovra per alleggerire il carico fiscale su imprese e lavoro e, insieme, per ridurre la spesa pubblica. Meno tasse, meno (e diversa) spesa: sono le due facce della stessa medaglia, e più che uno spostamento di «enfasi» era consolidata e largamente condivisa la necessità di una sterzata ben più decisa.

La stessa sterzata che serve ora (guardando ad una realtà che grossa parte della politica italiana e della burocrazia pubblica considera ancora a metà strada tra il residuale e il fantascientifico), per l'attuazione dell'Agenda Digitale. Su questo fronte strategico che può dare punti di Pil e molto lavoro qualificato, l'Italia, ad un anno dal decreto "Crescita 2.0", viaggia in gravissimo ritardo per la mancanza di molti decreti attuativi, come ammesso con franchezza dal presidente del Consiglio al Forum promosso da **Confindustria Digitale**.

È comprensibile che Enrico Letta difenda comunque il suo cambio di rotta e fa bene a ricordare che la forza di un governo sta nello stabilire chi comanda e nel pronunciare, se necessario, dei "no" irrevocabili. Decidere significa questo, e in Italia

questa capacità difetta trasversalmente un po' a tutti i livelli, e non solo alla classe dirigente politica.

La Legge di stabilità fa dunque il suo ingresso oggi in Senato e apre la sessione di bilancio dopo aver ottenuto il via libera dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Ma il passaggio non avviene nel migliore dei contesti e dei modi. Gli stessi partiti che sostengono il Governo hanno imparato a memoria la formula rassicurante "a saldi invariati" che apre la porta alla stagione dei "miglioramenti" (tutti sostenibili, ci mancherebbe) mentre le più diverse "cabine di regia", specchio delle fibrillazioni che lacerano al loro interno Pd, Pdl e Scelta civica, sono al lavoro per ritrovarsi in questo o quell'emendamento che dovrà essere ricompreso nella vera Legge di stabilità, quella cioè che sarà approvata al termine del solito, periglioso viaggio parlamentare.

Cresce anche un confuso statalismo di ritorno (di cui l'operazione Alitalia è un esempio allarmante) e passa praticamente sotto silenzio il dato che le dimissioni immobiliari servono a coprire le necessità correnti e non ad abbassare il debito pubblico. Inoltre, comincia ad affermarsi l'idea che i problemi non stanno qui, a casa nostra, ma risiedono

piuttosto nel rapporto con l'Europa che ci vincola ingiustamente con i suoi parametri. Quasi che regole ed obiettivi ai quali ci siamo legati ed appesi siano stati approvati, ovviamente ad insaputa della politica nostrana, da altri parlamenti ed altri governi. Ma ora è tardi, comunque, per rimettere in discussione il famoso tetto del 3%, una materia dove è in gioco la credibilità nazionale e che ci esporrebbe sui mercati in caso di riapertura della procedura d'infrazione.

Questo non significa che le modifiche alla Legge di stabilità non siano necessarie. Al contrario. Ma occorre intendersi sulla direzione del cambiamento. Un conto (sbagliato) è peggiorare una manovra poco coraggiosa cercando di accontentare un po' tutti e rinviando di fatto le soluzioni vere. Un conto (giusto) è alzare l'intensità della manovra, sia nel taglio delle tasse sia in quello delle spese. Una riforma di stabilità.

guido.gentili@ilssole24ore.com

[@guidogentili1](https://twitter.com/guidogentili1)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

